



«Ho visto un alpino morire per la pace»

BIOSLAVO A PAGINA 4

FAUSTO BIOSLAVO
da Sorobi (Afghanistan)

Morire per Kabul, su una strada maledetta incassata fra le gole afgane, è il titolo della triste storia di un soldato italiano caduto in missione, probabilmente per un incidente, ed altri quattro rimasti feriti, uno dei quali gravemente. Ieri sembrava una giornata tranquilla, nonostante gli alpini della task force Cobra, che garantiscono la sicurezza delle elezioni presidenziali afgane, si fossero spinti fino a Sorobi, a 70 chilometri da Kabul. Nell'ex roccaforte del signore della guerra Gulbuddin Hekmatyar, alleato dei talebani, hanno distribuito aiuti umanitari e recuperato i "Lupi", un'unità di fuclieri del battaglione Susa, che per tre giorni ha pattugliato la zona e controllato i seggi elettorali. Stavamo tornando a Kabul lungo una serpentina di tornanti sovrastati da pareti rocciose ed aspre, dove l'Armata rossa, durante l'invasione sovietica, lasciò carcasse di carri armati che erano finiti nelle imboscate dei mujaheddin.

Alle 15 e 30, ora locale, si sente un urlo alla radio: «Aspide 1, Aspide 1 sta andando fuori strada...» e subito dopo un botto. Non si capisce subito cosa sia accaduto, ma la mia scorta reagisce fulmineamente, come se fossimo sotto attacco. Ero mezzo appisolato e mi tirano giù dal mezzo. Due alpini mi fanno da scudi umani davanti e dietro, puntando il fucile mitragliatore a 360 gradi. Dopo alcuni secondi che sembrano infiniti si

IL NOSTRO REPORTER SEGUIVA L'AUTO DEI SOLDATI ITALIANI FINITA IN UNA SCARPATA

«Ho visto morire quel giovane alpino andato a Kabul per aiutare gli afgani»

Si è trattato di un incidente. Il convoglio rientrava da Sorobi, dove aveva portato cibo e medicinali. Feriti altri quattro militari

capisce che uno dei mezzi leggeri Vm, della colonna di alpini, è uscito di strada precipitando per circa sei metri sul greto di un fiume, con le ruote all'aria. Il botto deve essere stato il rumore provocato dall'impatto e nonostante la dinamica non sia ancora stata chiarita sembra un incidente, che non sminuisce la tragedia, forse provocato da un veicolo afgano che arrivava in senso inverso e ha invaso la carreggiata sulla quale transitava la colonna.

Il conducente del veicolo italiano potrebbe aver sterzato bruscamente facendo a pezzi il muretto della carreggiata e precipitando nel vuoto. Non c'era alcun cratere, come normalmente viene lasciato dalle mine. Il Vm sembrava non presentare segni di schegge, fori di pallottole o bruciate.

La scena del mezzo rovesciato è terribile: 5 alpini sono incastrati fra le lamiere, mentre uno che stava alla mitragliatrice pesante è uscito da solo dalla botola del tetto. Barcollante, con qualche escoriazione e sotto choc, ma vivo. Non è il momento di fare il giornalista, ma di dare una mano. Mi precipito giù per la scarpata dove gli alpini stanno tentando di ribaltare il mezzo. I feriti chiedono aiuto e si lamentano per il dolore. Uno, un ragazzo, è immobile. Il capitano



ALLERTA Alpini in Afghanistan

medico Federico Lunardi si infila fra le lamiere ed estrae subito il giovanotto messo male. Bisogna fare in fretta, ma l'ambulanza è lontana e sta arrivando. Non si trova un laccio emostatico per stringergli il braccio e infargli una flebo in vena, allora mi sfilo la cintura dei pantaloni che il medico utilizza come alternativa. L'alpino respira a fatica, quasi rantola, ma quando Lunardi inizia a intubarlo si riprende. Nel delirio chiama «papà», «papà». Su un braccio, che sembra disarticolato c'è una profonda ferita. L'infermiere mi chiede di tenerglielo il più delicatamente possibile, mentre cerca di fasciarlo. Alla fine il capitano medico mi sequestra la penna e scrive sulla medicazione "broken", per indicare la frattura agli specialisti dell'elicottero turco che trasporterà il ferito all'ospedale tedesco. Portarlo via su una barella è un'impresa, a causa del terreno fangoso e pietroso.

Un altro ragazzo, ancora incastrato, chiede aiu-

to e ansima. Con un filo di voce dice: "Non ce la faccio più". Tutti assieme cerchiamo di nuovo di ribaltare la carcassa del mezzo, ma una ruota fa leva contro un masso. Allora gli alpini cominciano a scardinare i sedili, e gli tagliano il giubbotto porta caricatori che lo soffoca. Sembra perdere conoscenza, ma poi ha un sussulto e si riprende uscendo con un smorfia di dolore dalle lamiere e il volto insanguinato. Anche gli altri sono riusciti a salvarsi, ma l'alpino che era al volante non si muove. Il capitano medico torna ad infilarsi fra le lamiere, ma quando rispunta mi guarda scuotendo la testa. Alla fine si riesce a tirarlo fuori, anche se non c'è nulla da fare. Le labbra sono viola, le pupille vitree, il cuore si è fermato. Aveva compiuto 24 anni lo scorso giugno. Un suo commilitone con lo sguardo teso si avvicina e dice: «Sei il giornalista? Scrivi che era di Taranto e amava la sua terra. Ogni volta che rientrava dalle missioni si commuoveva». Coperto con una giubba mimetica il corpo viene caricato nell'ambulanza, mentre gli elicotteri dell'evacuazione medica ci sorvolano.

Il ferito più grave operato d'urgenza all'ospedale tedesco è fuori pericolo. Tutti i soldati coinvolti fanno parte del battaglione Susa, terzo reggimento alpini, di base a Pinerolo. La salma della vittima sarà rimpatriata oggi. Di incidenti stradali si muore anche in Italia, ma questi ragazzi sono venuti in Afghanistan per dare una speranza, garantendo la sicurezza delle elezioni, a un Paese dilaniato da un quarto di secolo di guerre e colpi di stato.